

DISCORSO PRONUNCIATO DALL'ING. RENATO LOMBARDI, PRESIDENTE
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA,
ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI
IL 21 APRILE 1971

---00---

Signori Ministri, Gentili Ospiti, Signore, Signori, Colleghi Industriali,

desidero innanzitutto salutare tutti i presenti che con la loro partecipazione, qualificata e numerosa, hanno voluto dare, alla nostra Assemblea, il significato e la eccezionale rilevanza che certamente merita una riunione così rappresentativa della industria privata italiana, forza creatrice e propulsiva della economia nazionale.

Ringrazio, in particolare, le Autorità che, con il loro intervento a questo nostro incontro ne accrescono l'interesse ed il prestigio, sottolineando contemporaneamente l'importanza che esse stesse vi attribuiscono.

La materia che dovrei trattare è così ampia e complessa che, per esaurirla, dovrei parlare per un numero di ore non precisabile, ma certamente incompatibile con la Vostra pur grande sopportazione.

Mi limiterò, quindi, ad una brevissima sintesi, che vorrei fosse considerata, più che altro, come introduzione alla esauriente documentazione che è stata distribuita e nella quale confido potranno essere trovati argomenti interessanti per più approfondite valutazioni e fors'anche per qualche non inutile meditazione.

Spero soprattutto che, sia nella mia premessa, sia nei documenti che la integrano, riconoscano tutti il sincero impegno di oggettività, di chiarezza e di responsabilità che ci ha ispirato.

Recenti vie e modi di sviluppo della nostra situazione socio-economica

Accingendomi a raccogliere qualche annotazione che meritasse di essere sottoposta alla considerazione dell'Assemblea, mi sono via via imbattuto nella crescente difficoltà di dire qualcosa che non fosse stata ancora detta, analizzata, commentata.

All'interno della nostra organizzazione, la realizzazione delle nuove strutture confederali, dalla Giunta al Direttivo, dai numerosi Comitati di linea e di staff, fino ai ripetuti contatti personali, istituiti via via con le Associazioni confederate, mi pare abbiano consentito quel reciproco flusso di conoscenza e di collaborazione, di cui tutti, un anno fa, riconoscevamo la insostituibile funzione.

All'esterno l'ampio spazio acquisito dai problemi socio-economici nella stampa, nei pubblici dibattiti, in generale nel riservato dominio dei grandi canali di informazione e formazione della pubblica opinione, ci ha consentito una più penetrante partecipazione; e ci ha così permesso di rappresentare ed illustrare di giorno in giorno il nostro pensiero e le nostre posizioni di fronte alla molteplicità dei problemi sociali, politici ed economici che caratterizzano e condizionano l'attuale difficile momento della nostra vita nazionale.

Penso, tuttavia, che non si possa oggi assolvere il compito, che compete a questa Assemblea, di riconsiderare la azione svolta e di impostare programmaticamente quella futura, senza tentare, pur brevemente, una diagnosi sintetica delle vie e dei modi in cui la nostra situazione socio-economica si è sviluppata in questo ultimo anno.

Non solo noi, ma gli italiani tutti, auspicavano che, nel rafforzamento ed in una maggiore efficienza delle istituzioni democratiche, i principi ed i metodi, che la stragrande maggioranza del popolo italiano accetta ed in cui crede, venissero rigorosamente e concordemente affermati e perseguiti; sì da ridurre le tensioni e gli squilibri che avevano negativamente accompagnato il precedente, tumultuoso sviluppo della nostra società. Al raggiungimento di questo scopo ritenevamo dovesse e potesse contribuire una responsabile ed allargata partecipazione dei cittadini e dei gruppi sociali

al comune impegno; alle scelte fondamentali cui ispirarsi ed adeguarsi; in una parola sola, al progresso civile del Paese.

Abbiamo quindi, fra l'altro, ripetutamente affermato la nostra fiducia in un confronto sincero con le rappresentanze qualificate del mondo del lavoro. Le divergenze che esistono naturalmente fra le due parti sono numerose ed importanti; non tali, però, da non poter essere composte civilmente attraverso discussioni, trattative e ragionevoli soluzioni.

Non abbiamo mai pensato, infatti, che il regime dei rapporti sindacali, costruito pragmaticamente venticinque anni fa, non dovesse e non potesse essere posto in discussione. Chiedevamo solo che, a fronte del ripudio di sistemi ed istituti, che non si consideravano più validi, si manifestasse la volontà di costruirne concordemente dei nuovi.

Eravamo convinti che solo così la produzione industriale, che è l'elemento determinante del comune benessere, avrebbe potuto riprendere il ritmo e lo slancio che tutti gli italiani si attendevano; di cui oggi già sentiamo gravemente il rallentamento; ma della cui recessione sentiremo ben presto assai più gravi conseguenze.

Come già troppe volte si è detto, ne saranno dolorosamente vittime, prime e più colpite, le categorie più deboli e più povere del Paese; proprio quelle che avrebbero, viceversa, dovuto maggiormente beneficiare dell'auspicato miglioramento della nostra società.

Sul piano economico avevamo ed abbiamo ripetutamente proposto e richiesto che a quel miglioramento si lavorasse seriamente, attraverso una programmazione globale, cui partecipassero con convinzione tutte le forze produttive ed organizzative del Paese: programmazione che partisse da una valutazione seria delle risorse attuali e soprattutto di quelle prevedibili e ne inquadrasse i criteri ed i modi di utilizzazione attraverso scelte sociali ed economiche, che assicurassero, con il miglior utilizzo delle risorse, la massima soddisfazione delle esigenze comuni.

In questo quadro il problema del Mezzogiorno doveva finalmente divenire problema centrale per lo sviluppo di tutto il Paese; condizione determinante del suo progresso; impegno primario di tutte le forze politiche, amministrative, produttive e sociali della Nazione.

Sul piano dei rapporti internazionali avevamo sollecitato e collaborato ad un'azione concorde che intensificasse ed accelerasse l'adattamento della nostra economia alle nuove prospettive che le venivano offerte dalla progressiva integrazione, dal rafforzamento della Comunità Economica Europea e dal suo auspicato e prevedibile allargamento.

In una ancora più vasta visione avevamo sperato che si potessero superare e dissipare definitivamente le ombre incombenti su quel grandioso sviluppo di liberi scambi internazionali, che tanti benefici aveva già arrecato all'economia mondiale e che l'Italia aveva fin dall'inizio accettato con intelligenza e coraggio. Ne sarebbe certamente derivata anche una attenuazione di quelle tensioni, di quei contrasti e di quei conflitti mondiali, che tanto nuocciono al benessere ed alla serenità del mondo intero, ed in particolare al progresso dei paesi in via di sviluppo.

0
0 0

Le realizzazioni

Purtroppo, se guardiamo indietro, dobbiamo constatare che in questi dodici mesi ben poco si è fatto per soddisfare queste pur legittime aspettative ed istanze.

La situazione sul piano politico è rimasta caratterizzata da una cronica instabilità, che si è manifestata talora in crisi concrete o potenziali, ma che in ogni momento impone compromissioni ed adattamenti, che certamente non giovano alla efficacia ed alla coerenza dell'azione di governo e legislativa.

Sembra spesso, e certo non è vero, che l'elettorato abbia implicitamente concesso ai poteri legislativo ed esecutivo la "licenza di non governare"; e che esso possa accontentarsi della ricorrente ricerca di "accoppiamenti sterili", che salvano le apparenze, senza procreare strumenti vitali ed operativi, adeguati alle esigenze di medio e lungo termine.

Basti pensare all'iter parlamentare del così detto "decretone", pur concepito come strumento di urgente intervento congiunturale; alle alterazioni sostanziali ed alle incongruenti soluzioni compromissorie che hanno così radicalmente inciso sulla riforma tributaria, anche attraverso pressioni extraparlamentari ed in un clima assembleare, certamente incompatibile con le implicazioni tecniche e legislative di una riforma così rilevante e complessa.

Altrettanto potrebbe dirsi della legge ponte per la scuola e del progetto di legge per la riforma universitaria.

Altrettanto può fin da ora prevedersi circa gli urgenti ed attesi provvedimenti legislativi in materia di politica urbanistica ed abitativa e di riforma sanitaria.

Esempi altrettanto significativi di questo stato di incertezza e del prevalere della compromissione possono trovarsi facilmente nelle recenti vicende della legge sulle affittanze agrarie; nei dibattiti parlamentari ed extraparlamentari su gli "equilibri più avanzati"; nelle minacce eversive di sinistra e di destra, spesso mistificate in una direzione e minimizzate o ignorate nell'altra.

Lo stesso comportamento delle forze dell'ordine e della magistratura, di fronte ad eventi di eccezionale gravità, è apparso spesso condizionato o contraddittorio, ponendo in dubbio la certezza del diritto, la eguaglianza dei cittadini davanti alla legge ed il rispetto di principi, pur sanciti dalla nostra costituzione democratica, quali ad esempio il diritto di proprietà e la libertà individuale di intraprendere e di lavorare.

Eppure sono in giuoco scelte fondamentali e responsabilità precise : prima fra tutte quella di rispettare e far rispettare le prerogative costituzionali di primari organi istituzionali. Essi, viceversa, troppo spesso in questi ultimi tempi sono apparsi influenzati da forze, la cui azione avrebbe, senza dubbio, una sua legittimità, purché diretta e contenuta nei limiti che il mantenimento del sistema impone.

Questi limiti, nel regime democratico che il popolo italiano si è dato, sono chiari ed intrinseci :

- il rispetto dei diritti altrui, non solo in termini di integrità e libertà personale, ma anche in termini di istanze morali e sociali;
- il conseguente rispetto delle istituzioni che tali diritti dovrebbero garantire con giustizia e quindi con imparzialità.

E' questo, in sostanza, quello che noi chiedevamo già un anno fa per poter realizzare il nostro sincero impegno di collaborazione attiva e responsabile alla creazione di una società migliore e più giusta; di cui sentivamo ed ancor più sentiamo oggi l'impellente necessità.

Nell'ambito politico, la già ricordata ricerca di equilibri e di compromessi, attraverso formule ambigue ed astrusi bizantinismi, ha messo ripetutamente in discussione scelte ideologiche di fondo e schieramenti politici, proponendo ipotesi di soluzioni che rinnegherebbero quelle scelte fondamentali su cui ritenevamo solidamente costruito il nostro sistema democratico e riconfermate anche da recenti, precise indicazioni dell'elettorato.

Ne è derivato un generale malessere, anche sul piano morale e spirituale, che incide profondamente sull'impegno civico dei cittadini, consentendo distorsioni di fatti

e di valutazioni, che spesso turbano le menti e le coscienze.

Il "giorno per giorno" ha prevalso, con soluzioni frammentarie ed a breve termine, sulla legittima attesa di impostazioni a medio e lungo termine, dalle quali, soltanto, traggono forza e slancio le iniziative e l'impegno dei singoli.

E' in questo clima che si è compiuto l'evento caratterizzante del 1970 : la nascita delle Regioni a statuto ordinario.

Dopo anni di sostanziale immobilismo nell'organizzazione amministrativa del Paese, ci si è posta così bruscamente la necessità di trovare nuovi, ragionevoli equilibri tra i vari livelli del pubblico potere.

Ne nascerà un migliore equilibrio o un antagonismo dispersivo ?

Basti pensare al travaglio che ha accompagnato la formazione ed i primi mesi di vita delle Giunte regionali; ai fatti drammatici che hanno segnato la scelta di alcuni capoluoghi di regione; ai compromessi che ne hanno caratterizzato le soluzioni.

Sul piano internazionale, e particolarmente nei confronti della Comunità Economica Europea, la coerente fedeltà alle scelte irreversibili di allora, non ha tuttavia impedito ritorni e tentazioni regionalistiche; mentre la nostra partecipazione decisionale continua ad apparire scarsamente coordinata ed inadeguata al peso che l'Italia dovrebbe, di diritto, esercitare a difesa di nostri importanti e legittimi interessi.

Sul piano economico, il fallimento del primo programma quinquennale pesa negativamente sull'auspicato rilancio di un nuovo programma, costruttivo e concreto. Ne deriva la impossibilità pratica di operare organicamente nell'ambito della spesa pubblica che continua ad espandersi a tutti i livelli, mentre la crisi economica contrae gravemente le entrate dello Stato e degli enti locali.

La lunga attesa e le aspettative, che accompagnarono la faticosa gestazione del "libro bianco", saranno anch'esse deluse se esso, come pare, finirà negli archivi, accompagnato soltanto dalle sterili chiose di qualche epigono coraggioso.

Nessun inventario, quindi, delle risorse disponibili e prevedibili; ma solo l'avventura verso riforme, certamente necessarie, ma impostate senza adeguata valutazione

delle loro implicazioni economiche e della loro realizzabilità ed efficacia.

Né, d'altra parte, poteva essere diversamente se problemi di così immenso rilievo, che caratterizzeranno per decenni la vita del nostro Paese, venivano affrontati sul piano del compromesso o peggio ancora sotto la spinta di azioni rivendicative da parte di singole componenti della compagine sociale.

Solo così si spiega il paradosso che riforme di tanta rilevanza siano contestate, prima ancora di nascere, all'interno stesso della compagine governativa e della maggioranza che dovrebbe sostenerle.

Eppure le riforme sono urgenti ed ormai non procrastinabili. Esse devono farsi; e sarebbe possibile farle; ad una condizione essenziale: che tutti gli italiani riconoscessero ed accettassero i sacrifici necessari alla loro realizzazione.

Viceversa proprio coloro, che più vivacemente le rivendicano, operano in modo da renderle impossibili o almeno assai più difficili. Basti pensare all'assurdo sciopero generale del 7 aprile. Esso non è che un esempio del clima sindacale che condiziona ormai la vita italiana da oltre 18 mesi.

A livello nazionale le Confederazioni dei lavoratori, praticamente estraniare dalla attività contrattuale diretta, concentrano la loro azione in rivendicazioni riformistiche e nella faticosa ricerca di una loro unificazione.

Noi abbiamo sempre auspicato ed auspichiamo una rappresentanza autorevole delle forze del lavoro. Ma al tempo stesso non possiamo non denunciare le interferenze e le strumentalizzazioni politiche che ostacolano, in Italia, una moderna e razionale evoluzione dei rapporti sindacali, condizionandoli ed inasprendoli come in nessun altro paese.

Le divergenze e le pressioni in atto, nello stesso mondo sindacale, circa il problema della unificazione, giustificano una preoccupata perplessità su la efficacia che l'operazione potrebbe avere in termini di equilibrata autorevolezza e di indipendenza politica della rappresentanza sindacale.

Il problema appare tanto più importante nel momento in cui tale rappresentanza pretende di "contrattare" col Governo e col Parlamento, introducendo un grave elemento di ulteriore confusione ed incertezza nello assetto delle competenze istituzionali e costituzionali.

A suffragio delle loro tesi e contro la evidenza dei fatti, le centrali sindacali giungono fino a contestare la validità delle rilevazioni effettuate dall'Istituto Centrale di Statistica, e ne esigono una immediata riforma. Trascurando la loro fondamentale e legittima funzione di rappresentanti di parte, sembra che esse aspirino a gestire e strumentalizzare anche il più rispettato ed autorevole centro di conoscenza statistica, di cui dispone il nostro Paese.

Come causa od effetto della emarginazione dei vertici sindacali, i grandi problemi dei rapporti normativi ed economici tra imprese e lavoratori sono passati disordinatamente alla iniziativa incontrollata e spesso violenta delle più diverse rappresentanze sindacali, talora di categoria, qualche volta spontanee ed irresponsabili; ad esse si sono sovrapposte azioni aziendali, ispirate, quasi sempre, da uno spirito di escalation rivendicativa, sganciata da qualsiasi valutazione dei limiti oggettivi che la sopravvivenza stessa delle imprese impone ed esige.

Ne è derivato uno stato di agitazione permanente, di permanente incertezza e di assoluta imprevedibilità nei confronti della pur necessaria formazione di programmi validi di produzione e di investimento. E si è gravemente mortificato il tradizionale spirito di iniziativa e l'accettazione del rischio, che in questi venticinque anni ha caratterizzato la azione di ricostruzione e di espansione economica degli imprenditori italiani.

Si parla molto di "disaffezione" e si tenta di attribuire tale atteggiamento soprattutto agli imprenditori privati, accusandoli di non sapersi rassegnare ad un nuovo equilibrio di forze che, in fabbrica come nel Paese, avrebbe tolto loro l'iniziativa e la possibilità di condizionarne lo sviluppo economico.

Ancora una volta si tratta di una valutazione ingiusta e di parte; essa ignora i termini stessi dell'azione e delle responsabilità imprenditoriali.

Nell'industria italiana opera oggi una schiera di imprenditori, ampiamente rinnovata dalle più giovani generazioni, capace, coraggiosa, sensibile a tutti i problemi della società e pronta a collaborare sinceramente alla loro soluzione. Per essi la così detta "disaffezione" non è mai ispirata da un deteriore desiderio di spadroneggiare, né in fabbrica né tanto meno nel Paese.

In essi giuoca la coscienza legittima che esistono condizioni precise per poter svolgere adeguatamente la propria funzione : essa non è opera solitaria di singoli individui, ma contributo, dirigenziale e coordinatore, ad una impresa collettiva, che solo può avere successo se quelle condizioni pregiudiziali sono accettate e perseguite con la partecipazione di tutti.

Riconosciuta la impossibilità di superare difficoltà ed ostacoli che non dipendono da loro, se gli imprenditori insistessero in una opera, condannata da altri al fallimento, essi dimostrerebbero irresponsabilità ed insipienza e si assumerebbero la grave responsabilità di distruggere, anziché di produrre, quella ricchezza che è patrimonio non solo e non tanto loro, ma di tutta la comunità nazionale.

Se l'attuale assetto democratico ed istituzionale appare inadeguato a creare questa istanza partecipativa si abbia il coraggio di modificarlo, anche sul piano costituzionale; ma non si accetti inconfessatamente che esso sia superato e prevaricato dalla forza e dalla prepotenza di pochi, in modo erratico ed imprevedibile.

La Costituzione era stata concepita dai costituenti come un tutto organico, saggiamente predisposto e coordinato; una sua traduzione in norme operative, che rimanga ancora più a lungo incompiuta o, peggio ancora, parziale, non può che alterarne l'armonia e gli equilibri.

Esperienze recentissime hanno dimostrato all'evidenza come ciò sia vero, in particolare, nei confronti della responsabilizzazione delle rappresentanze sindacali e della correlata disciplina del diritto di sciopero.

Evidentemente la possibilità di affrontare costruttivamente problemi di natura costituzionale supporrebbe una situazione politica ragionevolmente stabile e concorde, almeno nell'ambito di una maggioranza parlamentare che ridesse finalmente ai cittadini il senso concreto di un potere legislativo e politico capace di realizzare, con coerenza e chiarezza di intenti, i programmi enunciati e promessi.

Se approfondiamo pur parzialmente la complessa problematica, a breve, a medio ed a lungo termine, che gli organi istituzionali devono affrontare, rileviamo immediatamente che essa, in tutte le sue espressioni, si presenta con le caratteristiche della "impresa": valutazioni pregiudiziali; confronto fra esigenze e mezzi disponibili; programmazione operativa; accettazione di un rischio, pur calcolato; capacità realizzatrici; perseveranza anche di fronte ad ostacoli imprevisti.

E' solo così che noi possiamo sperare che le difficoltà insorte nell'autunno del 1969, accentuatesi nel '70 e ancor più in questo difficilissimo 1971, possano avviarsi ad un superamento.

Potrebbe aiutarci una situazione internazionale, anch'essa in fase di vivace evoluzione; ma ho già sottolineato come tale evoluzione sia ben diversa dal disordine e dalla discontinuità che hanno caratterizzato i mutamenti più recenti del nostro assetto socio-economico.

Eppure noi siamo irreversibilmente immersi e condizionati da rapporti internazionali che suppongono un nostro continuo adeguamento ai livelli qualitativi, quantitativi e di efficienza, perseguiti e raggiunti dalle altre comunità nazionali.

Non ci è quindi consentito di prescindere dalla ben diversa situazione in atto nei paesi che pur abbiamo di fronte a noi come concorrenti temibili, pronti a riempire i vuoti creati dalla nostra incapacità di competere ed alla contrazione quantitativa della nostra produzione. Molti altri paesi dell'occidente hanno anch'essi problemi nascenti da nuove tensioni nelle relazioni industriali. Ma in essi la conflittualità, inevitabile tra imprenditori e lavoratori, è pur sempre una conflittualità che non rifiuta il confron-

to; che si sviluppa secondo regole civili e serie, basate su la presa di coscienza dei veri interessi dei lavoratori e della collettività; condizionate da imperativi economici da cui non si può prescindere senza il rischio di cadere nel velleitarismo.

Basti pensare al ~~più~~ graduale ed ordinato incremento del costo del lavoro negli altri paesi d'Europa; alla validità che in essi si riconosce, da tutti, alle stipulazioni liberamente sottoscritte; all'autorità ed alla credibilità di cui tuttora godono, in quei paesi, nel campo delle relazioni industriali, i vertici sindacali.

La istanza della gradualità, della compatibilità e della prevedibilità vi è ampiamente riconosciuta; come riconosciuta e non irrisa è la necessità di valutare preventivamente le implicazioni e le conseguenze economiche di qualsiasi accordo sindacale come di qualsiasi riforma sociale.

Dalla stessa economia del mondo sovietico ci viene addirittura una rigida, programmatica correlazione fra aumento del costo del lavoro e della sua produttività.

Esemplare, a questi effetti, mi è parsa la fondamentale indicazione contenuta nel piano economico quinquennale illustrato da Brezhnev all'ultimo Congresso del Partito Comunista dell'URSS.

Esso assicura i compagni che in Russia, nei prossimi cinque anni, la retribuzione media aumenterà globalmente del 20-22% mentre le prestazioni sociali passeranno dal 34 al 40% circa; ne conseguirà un miglioramento, in cinque anni, del 26% circa del trattamento globale di cui godono i lavoratori sovietici. Ma a ciò dovrà corrispondere un aumento del 36-40% della produttività del lavoro. Viceversa da noi, negli ultimi diciotto mesi, si è creato un pericoloso squilibrio fra aumento del costo del lavoro ed aumento della produttività; e si è ampiamente "scivolato" verso la incoerenza e l'affievolimento di ogni responsabilità collettiva dei gruppi sociali.

Non ci si può allora stupire se anche lo sforzo faticoso e l'impegno generoso di alcune azioni di governo sia spesso sottovalutato se non addirittura dimenticato.

Lo stanziamento di alcuni miliardi per agevolare qualche finanziamento, previsto ed atteso da tempo; talune agevolazioni fiscali per incoraggiare le imprese verso più adeguati ridimensionamenti e finanziamenti di rischio; un po' di ossigeno dato al processo di sviluppo sociale ed economico del Mezzogiorno, che pur si proclama impegno qualificante della Nazione tutta; la recente riduzione del tasso di sconto : sono atti di Governo certamente indicativi di buona volontà e di orientamenti positivi.

Ritengo però di interpretare il Vostro pensiero affermando che la situazione richiede ben altro.

Uno di Voi, membro del nostro Consiglio Direttivo, riassumeva questo comune pensiero in termini che mi sono parsi particolarmente efficaci : quando la casa brucia ci sono tre modi di comportarsi; i membri della famiglia si limitano a buttare qualche secchio d'acqua, mentre cercano affannosamente di portare fuori le suppellettili; oppure telefonano ai pompieri; oppure, ancora, cominciano subito a studiare come costruire un'altra casa.

Quale è, Amici, quale può essere l'atteggiamento degli italiani in questa grave congiuntura ?

0
0 0

Le prospettive

Quando, un anno fa, noi ci ponemmo più o meno lo stesso quesito, la situazione non appariva con il carattere drammatico che oggi abbiamo il dovere di denunciare.

Eppure il nostro proposito ed il nostro impegno era proteso nel senso di mettere mano, insieme, a costruire un'altra casa; una casa migliore.

L'esperienza di questi dodici mesi ci conforta e ci conferma in questo proposito : esso non richiede ripensamenti o revisioni di programmi ideologici ed organizzativi.

Su l'un piano e su l'altro le scelte fatte e gli impegni assunti dodici mesi fa appaiono tuttora validi; direi gli unici proponibili; anche se solo parzialmente realizzati.

La breve analisi che precede dimostra, se mai, che le accresciute difficoltà ed il grave deterioramento della situazione socio-economica chiede, ancor più di allora, quella partecipazione attiva, disinteressata e lungimirante che avevamo allora evidenziato ed accettato come contributo insostituibile dell'attività imprenditoriale al miglioramento della nostra società.

Noi siamo oggi più che mai convinti che i problemi, complessi e molteplici, che affliggono e preoccupano la nostra comunità nazionale, non si risolveranno senza e tanto meno contro la partecipazione attiva degli imprenditori.

Ma gli imprenditori, da soli, non possono risolvere gli innumerevoli problemi che sono alla base dell'attuale stato di grave crisi.

La razionalizzazione ed il coordinamento della vita pubblica e di quella economica, su basi oggettive di conoscenza e di programmazione, si impongono e devono procedere concordemente e parallelamente.

Questo è il grande compito che compete agli organi politici.

Già un anno fa io indicavo come strumento possibile un ripristino della importante funzione che la Costituzione aveva affidato al CNEL.

Alternativa valida potrebbe essere una più ordinata, coerente e tempestiva azione del CIPE e degli organi della programmazione.

Vi potrebbe contribuire sostanzialmente ~~la richiesta~~ ^{una} di maggior partecipazione delle componenti sociali all'esame ed alla individuazione delle possibili soluzioni.

Occorre però trovare le vie ed i modi attraverso cui concretare una tale partecipazione.

In ogni caso ciò sarà possibile solo in quanto si riesca a realizzare una collaborazione costruttiva ~~fra~~ ^{tra} le ~~varie~~ ^{varie} componenti sociali della comunità nazionale; essa

suppone una concorde volontà di operare su presupposti ed a scopi comuni, in cui ciascuno porti le proprie valutazioni e convinzioni, non col preconcetto intento di prevalere, bensì nella sincera ricerca di soluzioni costruttive.

In questo senso noi abbiamo operato in questi dodici mesi, dentro e fuori la nostra organizzazione. E in questo senso noi continueremo ad operare a tutti i livelli, non ultimo quello regionale in cui intendiamo essere presenti attraverso nostre Federazioni regionali.

Organi periferici, esse debbono nascere dalla libera volontà delle Associazioni Territoriali. E mentre ci rallegriamo di quanto già realizzato in tal senso in numerose Regioni, vorremmo che le altre provvedessero con pari impegno e con la necessaria sollecitudine.

Vediamo, infatti, nelle Federazioni regionali, non solo e non tanto un ulteriore anello della nostra struttura organizzativa, ma qualcosa di profondamente nuovo e innovativo. Guai se esse sorgessero come diaframma burocratico tra la Confederazione e le Associazioni periferiche.

Esse dovranno essere lo strumento indispensabile per la nostra diretta, attiva e responsabile partecipazione al sorgere ed allo svilupparsi del nuovo Ente regionale, cui siamo sicuri di poter dare un contributo insostituibile di conoscenza, di esperienza e soprattutto di capacità imprenditoriale.

Se vogliamo ormai, come vogliamo, che l'Ente Regione abbia successo, dobbiamo tutti operare perché esso almeno affronti con spirito imprenditoriale i numerosi e difficili problemi che gli competono, sul piano legislativo, organizzativo ed amministrativo: solo così esso riuscirebbe a dissipare le perplessità che ne hanno accompagnato la istituzione ed a dare al Paese quella nuova "faccia" che tutti si attendono e che presuppone, però, il coordinato sforzo del potere centrale e dei poteri locali.

Ho detto cosa ci si può attendere dall'impegno comune degli imprenditori attraverso la loro Confederazione.

Non posso tuttavia dimenticare che, se esso fu accettato un anno fa con volontà sincera da questa Assemblea, resta, tuttavia, non certo secondaria o subordinata, la funzione primaria degli imprenditori : quella cioè di organizzare la produzione, di creare nuove opportunità di lavoro ai propri concittadini, di catalizzare il processo produttivo, che solo può consentire la disponibilità delle risorse necessarie alla vita ed allo sviluppo economico della comunità.

Sotto questo profilo, le prospettive attuali non sono certo incoraggianti.

Lo sforzo degli imprenditori, in termini di "occupazione", è gravemente condizionato dalla crisi in atto in settori determinanti, quale l'edilizia, ed importanti, quali il tessile, il cartario ed altri. Non credo che le forze di lavoro, occupate nell'industria, si contrarranno radicalmente salvo che nel comparto edile, già sofferente di una imponente recessione. A breve termine dobbiamo prevedere, invece, una crescente e diffusa sottoccupazione, innanzitutto nei settori dipendenti dall'edilizia, ma, purtroppo, anche in numerosi altri comparti. Lo lascia chiaramente prevedere il più recente andamento delle domande per integrazione salariale. Sarà quindi particolarmente difficile l'assorbimento delle nuove leve di lavoratori.

Né ci si può attendere una tempestiva creazione di nuovi posti di lavoro : essa presume programmi di espansione e di nuove attività, che la situazione certamente non incoraggia ed anzi mortifica e condiziona. Basti ricordare il persistente stato di disordine, di pressione e di rivendicazioni sindacali; la conseguente impossibilità di qualsiasi seria programmazione economica; la stagnazione dei consumi interni, pur accompagnata da una preoccupante spinta inflazionistica da aumento dei costi; le crescenti difficoltà esportative per impossibilità di competere con i prezzi internazionali e di garantire la puntuale esecuzione delle forniture; e finalmente le troppo note difficoltà ed oneri creditizi.

Ne consegue, tra l'altro, la grave crisi degli investimenti.

Essa trae origine dagli stessi motivi or ora elencati; ma ad essi si aggiunge la impossibilità di una adeguata utilizzazione degli impianti, dovuta anche alla politica adottata dalle rappresentanze sindacali in materia di durata delle prestazioni di lavoro.

In un momento in cui gli immobilizzi in macchine ed attrezzature implicano costi continuamente crescenti e rinnovamenti sempre più frequenti, il fatto che, in Italia, essi non possano essere utilizzati per più di tremiladuecento, tremilacinquecento ore all'anno, contro le seimila, settemila ore possibili all'estero, pone le imprese italiane in una situazione di insuperabile inferiorità.

Ne è derivata, tra l'altro, una minacciosa crisi delle industrie produttrici di beni strumentali e di investimento, aggravata dalla persistente incertezza circa il regime fiscale degli investimenti stessi in sede di applicazione della nuova imposta sul valore aggiunto.

Di queste difficoltà obiettive, si tenta far colpa agli imprenditori. Essi non avrebbero capito che in "fabbrica" non possono più comandare e che dovrebbero quindi organizzare diversamente la produzione partendo da questo irreversibile presupposto.

In particolare l'organizzazione del lavoro, tesa alla maggior produttività, imporrebbe ritmi non più accettabili; l'ambiente di lavoro dovrebbe essere radicalmente modificato; mentre il rispetto dovuto alla personalità ed alla libertà del lavoratore non consentirebbe più l'attuale molteplicità delle qualifiche ed un sistema remunerativo con funzioni incentivanti attraverso la commisurazione di una parte del salario alla produzione realizzata.

Gli imprenditori sono profondamente consapevoli dell'esistenza di questi problemi; e non chiedono che poterli responsabilmente e serenamente affrontare, senza pregiudiziali, in un confronto dialettico, cui sono pronti a dare il contributo di soluzioni elaborate ed, a nostro giudizio, ragionevoli ed eque.

Non posso, tuttavia, non sottolineare in questa sede che, se questi problemi potranno finalmente essere esaminati e discussi in un clima costruttivo, non si potrà prescindere da talune importanti constatazioni oggettive.

Se all'imprenditore viene contestata la funzione direzionale ed organizzativa, come gli si può chiedere di essere lui ad organizzare diversamente il processo produttivo, conservando la responsabilità dei risultati ?

Quando si parlerà di ritmi di lavoro si dovrà pur tenere presente che gli operai dell'industria lavorano oggi, in un anno, da duecento a duecentoventi giornate su trecentosessantacinque; record senza confronti in nessun'altra parte del mondo; e che, con il progredire della automazione e della efficienza degli impianti, l'impegno fisico dei lavoratori è progressivamente diminuito.

Ma la contraddizione è ancora più evidente quando si insiste giustamente sul rispetto della libertà e della personalità del lavoratore, ma gli si nega poi il riconoscimento delle sue capacità professionali e la libertà di migliorare il suo status professionale ed economico, attraverso un volontario impegno produttivo, sia qualitativo sia quantitativo, con la richiesta di generale appiattimento delle qualifiche e di eliminazione della componente incentivante della remunerazione.

Anche l'istanza di un miglioramento dell'ambiente di lavoro, pur legittima e sentita dagli imprenditori che ne hanno dato prova in ogni loro nuova realizzazione, presuppone evidentemente un atteggiamento collaborativo, non di trascuratezza o distruttivo, da parte dei lavoratori che noi vorremmo altrettanto interessati e partecipi quanto lo siamo noi.

Molti di questi problemi potrebbero trovare approfondimento e soluzioni adeguate anche in sede aziendale.

Ma qui si impone il problema delle rappresentanze sindacali dei lavoratori in azienda; certamente fra i più importanti per tutte le parti interessate.

Esso non può essere risolto erraticamente utilizzando impropriamente la sede della contrattazione aziendale.

E' problema generale, condizionato da esigenze irrinunciabili, comuni a tutte le imprese : adeguata rappresentatività; ragionevole stabilità e chiara precisazione di compiti e di competenze; soprattutto atteggiamento costruttivo di tali rappresentanze nei confronti di situazioni oggettivamente valutabili.

Si affronti, dunque, il problema a quel livello confederale, che anche una positiva esperienza quindicennale ha dimostrato essere il più qualificato.

Da oltre un anno, purtroppo senza successo, noi ricerchiamo la possibilità di discutere ed affrontare questi problemi, pronti a confrontare le nostre valutazioni e le nostre posizioni con controparti responsabili ed autorevoli.

Ma, poiché ciò è stato finora impossibile, mentre la situazione continua ad aggravarsi paurosamente, viene spontaneo domandarci quale sia, al riguardo, l'atteggiamento delle altre componenti sociali ed in particolare di quegli organi che, istituzionalmente, sono altrettanto interessati a questi problemi e che dovrebbero porsi in posizione di oggettiva valutazione e composizione degli inevitabili contrasti.

0
0 0

Si ritorna così all'interrogativo di fondo che investe l'assetto stesso della nostra vita associativa e gli istituti che ci governano.

L'On. Berlinguer, in un articolo apparso in gennaio sulla rivista "Rinascita" afferma testualmente che : "... il problema centrale ... è quello della qualità e della "ampiezza del blocco sociale che si può formare a sostegno delle diverse prospettive "aperte oggi in Italia ..."

"... Noi siamo riusciti ad evitare spaccature ... "verticali" ... Ma, in pari tempo, "bisogna impedire che si producano spaccature ... "orizzontali" ..."

"Ecco perché è importante e indispensabile una nostra costante iniziativa per affermare il ruolo delle istituzioni rappresentative ..."

Enunciazioni estremamente interessanti che, a parte qualche precisazione, potrebbero essere largamente condivise.

Salvo che l'On. Berlinguer le illumina puntualmente fissando in quattro punti la "... strategia di lotta per camminare su la via del socialismo in Italia ..."

"La lotta ... deve essere sempre collegata ad una visione generale delle lotte che si combattono nel mondo ... non solo in una operante solidarietà ... ma nella imposta-

"zione stessa delle lotte ..."

"Il secondo principio ... è che la politica e la lotta della classe operaia, in quanto clas-

"se che vuole affermare una propria egemonia verso gli altri strati e ceti sociali e sul-

"l'intera vita del Paese, devono avere il più ampio respiro popolare e nazionale ..."

"Il terreno più favorevole sul quale può e deve svolgersi la lotta operaia e popolare è

"il terreno della democrazia ..."

"Il quarto principio ... consiste nella ricerca continua di un rapporto sempre più stret-

"to tra lotte sociali e lotte politiche ...".

Nel cono illuminante di queste importanti precisazioni acquista particolare rilevanza la diagnosi acuta ed intelligente che Nicola Matteucci ha tentato della situazione politica italiana su "Il Mulino" di gennaio-febbraio. "Lo Stato permissivo - dice Mat-

"teucci - ha consentito a una piccola minoranza di giuocare alla rivoluzione ... erano

"piccole minoranze che, di fatto, ledevano i diritti delle maggioranze, ... (che) si sen-

"tivano abbandonate da quel Governo che pur aveva giurato di far rispettare la Costitu-

"zione ..."

"Così ... si è venuto in questi mesi precisando il disegno della Grande Coalizione ..."

(il blocco sociale di Berlinguer). "Il Partito Comunista ... per mere ragioni di potere,

"ha favorito un sistema che rallenta le grandi riforme, dà spazio agli interessi corpo-

"rativi, indebolisce il potere esecutivo ...".

E così, "guardando all'Italia, si ha la netta sensazione che non solo non ci sia

"stato alcuno sviluppo politico, ma che soprattutto ci sia una progressiva destituziona-

"lizzazione del potere ..."

"Tutto questo sotto la grande etichetta della partecipazione. Ma esistono due tipi di partecipazione : quella liberale, che è volontaria e dal basso ...; e la partecipazione resa possibile da una mobilitazione manipolata dall'alto, per mezzo delle moderne tecniche di persuasione di massa; quella liberale, che rende il cittadino responsabile, e quella autoritaria, che rende il cittadino plagiato ..."

"Il pan-partecipazionismo genera così il pan-confusionismo ... ~~dove ... resteranno reali e veri solo ... i due grandi partiti della Grande Coalizione imperfetta, la D.C. ed il P.C.I.~~ *... la Grande Coalizione imperfetta*"

"E dato che in Italia tutto è imperfetto, potremo dire che stiamo andando incontro ad una forma di dispotismo imperfetto : questo è il vero pericolo che minaccia la nostra democrazia ... questo è il vero "fascismo"".

Fin qui Matteucci, dalle pagine de "Il Mulino".

Ora quale è la posizione degli imprenditori italiani di fronte ad una così chiara impostazione dell'On. Berlinguer e ad una così allarmata denuncia dell'autorevole Direttore di una rivista, certamente non allarmistica e tanto meno asservita alla reazione ?

Gli imprenditori, come individui e come categoria, non pretendono certamente di essere infallibili. In questi ultimi tempi essi hanno spesso proceduto ad una sincera autocritica, che da taluno è stata addirittura giudicata come autolesionismo.

Conosciamo perfettamente i nostri limiti e le nostre insufficienze; soprattutto riconosciamo che il nostro impegno, a ricostruire prima, ed a produrre poi, ci ha troppo a lungo estraniato dalla vita politica e dai grandi problemi, la cui soluzione ritenevamo competesse al Parlamento ed ai pubblici poteri e che, viceversa, sono rimasti insoluti. Spesso il nostro attivismo pragmatico, in termini di problemi e risultati immediati, ci ha portato a sottovalutare problemi di fondo e di lungo termine.

Queste ammissioni sincere ed umili, che noi abbiamo ormai accettato da tempo, non trovano riscontro nei rappresentanti dei lavoratori.

Essi, con un sistematico atteggiamento vittimistico, si considerano depositari infallibili della verità nell'indicare le soluzioni migliori e risolutive di tutti i problemi che ci incombono. E mentre si proclamano unilateralmente soli capaci di seguire perspicacemente la maturazione e la evoluzione dei tempi, accusano presuntuosamente tutto il resto della società di conservatorismo e di arretratezza.

Di fronte ad una situazione ^{oggettivamente} così grave e ^{sostanzialmente equivoca} preoccupante noi riconfermiamo la nostra posizione costruttiva ed innovativa. Essa si basa su semplici ma fondamentali convinzioni :

- per il progresso e lo sviluppo dell'Italia vogliamo soluzioni nuove ma italiane; e non intendiamo mutuarne le impostazioni dalle lotte che si combattono altrove;
- nessun gruppo, e quindi neanche la "classe operaia", può legittimamente pretendere ad una egemonia sull'intera vita del Paese; essa vi deve partecipare autorevolmente e costruttivamente in proporzionata composizione dei rispettivi interessi ^{quelli o} con tutte le altre componenti della società e particolarmente ^{di} quelle più umili e silenziose;
- abbiamo scelto e difendiamo la "democrazia", non perché è più "favorevole" per le lotte di classe e di potere, ma perché in essa crediamo veramente e la consideriamo soluzione "unica", se pur imperfetta, per il soddisfacimento delle aspirazioni e per la difesa dei diritti di tutti;
- per la risoluzione dell'attuale e rilevante problema della "partecipazione", respingiamo energicamente la soluzione della "mobilitazione manipolata dall'alto" ... "autoritaria e che rende il cittadino plagiato";
- nella partecipazione gli imprenditori credono, la auspicano e la rivendicano; ma non in un clima di "pan-confusionismo" e di "destituzionalizzazione";
- essi rifiutano qualsiasi forma di "dispotismo", anche quello cosiddetto "imperfetto" o surrettizio.

Per affrontare ed avviare a soluzione i problemi della nostra società occorrono :

- chiarezza; non confusione e disordine;
- rinnovata autorità del Governo democratico e sua volontà di governare efficacemente, difendendo fedelmente i principi fondamentali della nostra Costituzione; primi fra tutti la libertà dei cittadini, la loro eguaglianza davanti alla legge e la possibilità di partecipare civilmente e proporzionatamente alle scelte qualificanti;
- rispetto delle leggi fondamentali della economia, di cui anche gli Stati così detti socialisti riconoscono ormai ed accettano la validità;
- accettazione delle implicazioni economiche che scaturiscono inequivocabilmente dalla nostra scelta di inserimento in una libera economia di mercato, aperta alla civile competizione internazionale, in condizioni di libertà e di parità.

Ho validi motivi per ritenere che gli imprenditori italiani, soprattutto quelli medi e piccoli, siano giunti al limite di rottura.

Assillati da difficoltà di ogni genere, sul piano ^{morale!} ~~creditizio~~, produttivo ~~e~~ organizzativo, ^{e creditizio!} essi si domandano, a migliaia, quale sia veramente un ragionevole motivo per continuare a combattere la battaglia della "produzione", quando pubblici poteri, partiti ed opinioni di massa contestano ad essi lo stesso diritto di combatterla.

E' uno stato d'animo estremamente pericoloso non solo e non tanto per la vita delle nostre aziende, ma soprattutto in termini di occupazione e di produzione di ricchezza, a beneficio di tutti.

Eppure vi sono, anche nel mondo politico ed al Governo, forze autorevoli che credono sinceramente nei principi sociali e morali che ho ricordato; nelle regole inderogabili della economia.

Ne sono testimonianza, anche in campo politico, recenti iniziative di chiarificazione e richiami autorevoli alle responsabilità dei pubblici poteri e di ogni gruppo sociale.

Se, smentendo un tradizionale scetticismo, giustificato da esperienze antiche e recenti, queste iniziative [§] di tradurranno, non più in ulteriori compromissioni, ma in

un effettivo mutamento di clima e di indirizzo; se ci sarà dato sufficiente respiro per riacquistare, sul piano produttivo e concorrenziale, posizioni perdute o gravemente deteriorate; se si renderà finalmente operabile il nostro impegno meridionalistico, io sono sicuro che la parola "disaffezione" scomparirà dal mutevole vocabolario degli slogans; e gli imprenditori italiani mostreranno ancora una volta la loro capacità produttiva ed innovativa. Essi tradurranno in opere concrete la loro sincera volontà di contribuire fattivamente e tutti insieme alla creazione di una nostra società migliore, in cui "vivere insieme" le stimolanti esperienze degli anni '70.

Non dimentichiamo, però, che ci siamo già dentro e che il tempo a disposizione è molto poco !!

-----oo0oo-----